

“errare humanum est, perseverare autem diabolicum”

La logica di guerra è nell'orizzonte della borghesia europea e mondiale

Cristiano Valente

A distanza di quaranta anni esatti dal referendum del 9 e 10 giugno 1985 sul congelamento di tre punti della Scala Mobile, definito nel famoso decreto di San Valentino del 14 febbraio 1984 dal governo presieduto da Bettino Craxi e tragicamente perso, la maggiore organizzazione sindacale, la CGIL, rilancia quattro referendum. Contro il Jobs Act, applicato con decreto legislativo n.23 del 2015 dal governo Renzi; il superamento del limite dei sei mesi dell'indennizzo in caso di licenziamento nelle piccole realtà produttive al di sotto di 16 dipendenti; la reintroduzione delle causali nel lavoro a termine, riviste e peggiorate ultimamente anche dal governo Meloni nel decreto del primo maggio 2023; la questione degli appalti e la responsabilità del committente sugli infortuni di lavoro. Questa strategia, che prevede anche la raccolta di firme per alcune proposte di legge di iniziativa popolare sulla rappresentanza, sulla povertà e sulla salute, rappresenta nella sostanza il terreno di iniziative per il prossimo anno che l'organizzazione sindacale vuole mettere in campo insieme ad altre realtà associative, a partire dalla UIL, che già dallo scorso ottobre si sono autodefinito come *“la via maestra”*. Abbiamo nei nostri precedenti numeri della rivista già affrontato e stigmatizzato questa strategia e questo modo di procedere, ma ciò che in queste note vogliamo evidenziare sono alcuni evidenti aspetti contraddittori della strategia complessiva che sta dietro a questa iniziativa referendaria e l'ulteriore pericolo che questa stessa strategia può determinare. Occorre intanto ricordare che rispetto al Jobs Act la



CGIL mise in campo un solo sciopero nazionale insieme alla UIL il 12 dicembre 2014, essendosi la CISL, già in quella occasione, sganciata rompendo la fittizia unità sindacale delle tre organizzazioni maggioritarie. La mobilitazione e gli scioperi non continuarono nell'anno successivo in cui il governo Renzi emanò i diversi decreti attuativi, anche per l'evidente contraddizione che a proporre un tale sciagurato provvedimento era il Segretario del Partito Democratico oltre che Presidente del Consiglio. Successivamente, da parte della sola CGIL anche in quella occasione, si lanciò una raccolta di firme per tre referendum abrogativi (ripristino articolo 18, abolizione dei voucher, responsabilità in solido negli appalti) e per una proposta di legge di iniziativa popolare, denominata Carta dei Diritti Universali del Lavoro, per un nuovo Statuto per tutte le lavoratrici e tutti i lavoratori. Bastò che la Cassazione bocciasse il quesito sull'arti-

colo 18, anche per l'imperizia del quesito proposto e che il successivo governo Gentiloni modificasse la normativa sui voucher che il paventato referendum non si svolse, mentre la legge di iniziativa popolare rimane ancora avvolta nelle nebbie delle commissioni parlamentari. Lo scontro con governi e controparti padronali non può essere affrontata e decisa sul terreno di proposte legislative o peggio ancora referendarie. La sconfitta bruciante del 1985 dovrebbe essere da riferimento e da scuola. I partiti che allora erano contrari al congelamento dei punti di Scala Mobile erano il Partito Comunista Italiano, con segretario Alessandro Natta, essendo da poco scomparso il segretario Enrico Berlinguer nel giugno del 1984, Democrazia Proletaria, il Partito Sardo d'Azione e il Movimento Sociale Italiano - Destra nazionale. Ciò nonostante quel referendum fu perso in quanto la spinta propulsiva delle lotte operaie e sindacali degli anni

'70 del secolo scorso si era oramai spenta e la pesante sconfitta della lotta alla FIAT degli anni '80 aveva di fatto cambiato i rapporti di forza fra padronato e masse lavoratrici a favore dei primi. Rapporti di forza favorevoli alle condizioni materiali e sociali della classe lavoratrice si concretizzano e si determinano a partire dai posti di lavoro e dalle condizioni materiali che queste vivono concretamente. Positive ricadute legislative così come l'eventuale reazione a leggi ed ordinamenti ingiusti attraverso forme referendarie, hanno possibilità di successo solo se esiste una capacità effettiva di reazione e di contrasto nella vita sociale, nei posti di lavoro, nelle prassi e nei comportamenti collettivi ed individuali. Non è pensabile che la sola somma di associazioni sindacali e di volontariato possano determinare rapporti di forza favorevoli alla nostra classe se le condizioni di lavoro e di vita sono precarie, se le condizioni delle nuove generazioni sono costantemente precarie, se il gap di genere continua a sussistere attraverso la riproposizione di culture e prassi patriarcali e misogine, se viene alimentata una prassi xenofobica nei confronti dei lavoratori stranieri. Solo una classe lavoratrice complessivamente vincente può pensare di coagulare intorno a se gli interessi delle nuove generazioni, delle donne e delle stesse classi intermedie. Non casualmente i soli referendum significativi che hanno determinato un avanzamento nelle condizioni di vita e finanche nei diritti, come fu quello a difesa dell'istituto del divorzio, nel 1974 ed in parte a difesa della legge 194 sull'interruzione della gravidanza nel 1981, si sono svolti con una classe lavoratrice che aveva conquistato, a partire dai posti di lavoro, la massima agibilità organizzativa e politica con lo Statuto dei Lavoratori, conquistato negli anni '70 del secolo scorso e che ancora non aveva subito del tutto la pesante sconfitta degli anni '80 ed i successivi passi indietro degli anni '90 con le privatizzazioni, iniziate dal governo Ciampi, l'accettazione dell'abolizione della Scala Mobile nel '92 da parte della stessa CGIL con il Segretario Trentin, la riforma

Dini sulle pensioni nel '95 e la così detta flessibilità della manodopera, nel 1997, attraverso il famigerato "Pacchetto Treu" l'allora Ministro del Lavoro e della previdenza sociale del primo governo Prodi, con la presenza ed il voto favorevole della stessa Rifondazione Comunista. Tutte tappe queste che hanno visto la pesante responsabilità degli stessi partiti della sinistra istituzionale e delle stesse dirigenze sindacali, convintamente attratte dalla nuova fase liberista delle classi borghesi mondiali. Definire quindi oggi una strategia di raccolte firme per quesiti referendari da parte della CGIL, significa non riuscire o non voler fare, e ciò dipende dalla buona o cattiva fede dei gruppi dirigenti e dagli apparati, una profonda autocritica sulle strategie politiche e sindacali fin qui adottate e non cogliere l'esatta condizione delle masse lavoratrici. Dopo quaranta anni di continue sconfitte, quello che è il nostro blocco sociale di riferimento presenta una condizione estrema di lacerazione e di sfrangiamento del suo tessuto solidaristico, reso ancor più debole dal costante ricatto occupazionale e salariale che determina ed alimenta una estrema disomogeneità al suo interno. Iniziare la raccolta firme oggi significa perdere un altro anno fra raccolta ed attesa della validazione delle firme da parte della Corte Costituzionale, arrivando, nell'ipotesi migliore, all'eventuale voto referendario, alla primavera del prossimo anno. Nel frattempo la condizione salariale, occupazionale e normativa delle masse lavoratrici, terreno e battaglia fondamentale di una organizzazione sindacale, potrà solo peggiorare. Solo se si riesce ad ottenere anche parziali successi su questi due terreni la credibilità e la speranza nella lotta potrà via via aumentare, ricucendo quel terreno solidaristico oramai logoro. Se si continua a definire lotte salariali, categoria per categoria, non generalizzandole in una unica battaglia nazionale, la situazione complessiva dei rapporti di forza, potrà solo peggiorare, ottenendo risultati differenti a seconda delle caratteristiche e capacità quantitative e qualitative dei diversi settori lavorativi, minando l'unità delle

lavoratrici e dei lavoratori, unica arma per ottenere risultati certi e generalizzati. Nelle diverse ipotesi contrattuali fino ad oggi definite ed ottenute si passa dalle 435 euro di aumento ottenute dai lavoratori del settore creditizio e bancario alle 5 euro lorde orarie conquistate dai lavoratori della sorveglianza, su cui sono dovute intervenire le Procure non valutando congrui gli aumenti previsti nella piattaforma CGIL, CISL e UIL, sulla base dell'articolo 36 della Costituzione che declama il diritto di ciascun lavoratore a una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del lavoro prestato e, in ogni caso, sufficiente ad assicurare al lavoratore e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa. Similmente non prevedendo un'unica e generalizzata battaglia salariale e non disdestando il così detto "Patto della Fabbrica", accordo del 2018 firmato da Confindustria e CGIL CISL e UIL che prevede aumenti contrattuali legati all'indice Ipca- Nei (l'indicatore dei prezzi al consumo al netto dei prodotti energetici importati) in settori ancora oggi in parte fortemente sindacalizzati come il settore metalmeccanico, che ha presentato una proposta di aumento di 280 euro per il prossimo triennio, permette oggi a Federmecanica e Assistal, associate Confindustria, di rigettare l'ipotesi di aumento previsto, proprio in base a quell'accordo, ipotizzando un aumento di 140 euro totali, esattamente la metà richiesta da Fiom, Fim e Uilm, attestandosi alle previsioni Istat, depurate, le quali parlano di 2,9, 2 e 2% per gli anni 2024, 25 e 26, traducibili appunto in circa 140 euro. Così come per la riduzione d'orario. Nelle diverse ipotesi contrattuali si continua a balbettare sulla possibile sperimentazione nelle diverse realtà produttive, come nel caso del nuovo contratto dei meccanici oppure nel settore bancario, dove si è introdotto la possibilità di lavorare su quattro giornate, dal lunedì al giovedì, ma allungando l'orario alle 9 ore giornaliere come nel gruppo Intesa San Paolo. Ovvero nessuna riduzione di orario e risparmio per l'azienda sui costi gestionali. In questo modo l'unica arma vincente contro il padronato che è l'u-

nità non si concretizza e non si cimenta, aumentando la babele di condizioni che la classe vive, con il risultato di aumentare attraverso la diversità di posizioni, di garanzie normative e salariali, la competizione e la concorrenza all'interno della stessa massa lavoratrice e quindi la sua debolezza. Occorre una strategia unitaria e generalizzata, usare tutta la forza che le masse lavoratrici hanno a disposizione che è la loro condizione omogenea di sfruttamento. La strategia padronale e governativa è da sempre chiara. La logica della competizione è in definitiva logica di guerra. Affrontando ed analizzando la situazione della nascente classe operaia in Inghilterra nel suo testo *“La situazione della classe operaia in Inghilterra”* Friedrich Engels già così si esprimeva: *“la concorrenza è l'espressione più perfetta della guerra di tutti contro tutti che infuria nella società borghese moderna...Ora, questa concorrenza dei lavoratori tra di loro è l'aspetto peggiore delle condizioni di vita attuali del lavoratore, l'arma più affilata della borghesia nella lotta contro il proletariato. Di qui gli sforzi dei lavoratori per sopprimere tale concorrenza associandosi; di qui il furore della borghesia contro queste associazioni ed il suo tripudio per ogni sconfitta inflitta ad esse”*. A fronte di questa incontrovertibile verità che ancora troppi dirigenti sindacali non interiorizzano ed a cui non fanno affatto riferimento, ma contrariamente e contraddittoriamente esaltano le sorti progressive della presunta iniziativa competitiva e concorrenziale, magari scioccamente della nostra imprenditoria nazionale, non ci possiamo meravigliare se a livello mondiale oggi stiamo rischiando una terza guerra guerreggiata mondiale. Con la franchezza che contraddistingue le classi padronali ed i suoi lacchè, buon ultimo Mario Draghi, nella sue recenti affermazioni, nel discorso tenuto alla Conferenza di alto livello sul *“Pilastro europeo dei diritti sociali”* a La Hulpe in Belgio e di cui riportiamo sostanziali passi, che non hanno bisogno di ulteriori spiegazioni o interpretazioni, ci ricorda quale sia il prossimo orizzonte per la borghesia



europea, proprio in concorrenza e competizione *“spietata”*, come lui afferma, con le maggiori potenze economiche, Cina e Stati Uniti in testa:

“Abbiamo perseguito una strategia deliberata volta a ridurre i costi salariali gli uni rispetto agli altri e, combinando ciò con una politica fiscale prociclica, l'effetto netto è stato solo quello di indebolire la nostra domanda interna e minare il nostro modello sociale....abbiamo confidato nella parità di condizioni globale e nell'ordine internazionale basato su regole, aspettandoci che altri facessero lo stesso. Ma ora il mondo sta cambiando rapidamente.... altre regioni non rispettano più le regole e stanno elaborando attivamente politiche per migliorare la loro posizione competitiva. Nella

migliore delle ipotesi, queste politiche sono progettate per reindirizzare gli investimenti verso le loro economie a scapito delle nostre; e, nel peggiore dei casi, sono progettati per renderci permanentemente dipendenti da loro.....La Cina, ad esempio, mira a catturare e internalizzare tutte le parti della catena di approvvigionamento di tecnologie verdi e avanzate e sta garantendo l'accesso alle risorse necessarie. Questa rapida espansione dell'offerta sta portando a un significativo eccesso di capacità in molteplici settori e minacciando di indebolire le nostre industrie. Gli Stati Uniti, da parte loro, stanno utilizzando una politica industriale su larga scala per attrarre capacità manifatturiere nazionali di alto valore all'interno dei propri confini, compre-

sa quella delle aziende europee, mentre utilizzano il protezionismo per escludere i concorrenti e dispiegano il proprio potere geopolitico per riorientare e proteggere catene di approvvigionamento.....Ci manca una strategia su come tenere il passo in una corsa sempre più spietata per la leadership nelle nuove tecnologie. Oggi investiamo meno in tecnologie digitali e avanzate rispetto a Stati Uniti e Cina, anche per la difesa, e abbiamo solo quattro attori tecnologici europei globali tra i primi 50 a livello mondiale. Manca una strategia su come proteggere le nostre industrie tradizionali da un terreno di gioco globale ineguale causato da asimmetrie nelle normative, nei sussidi e nelle politiche commerciali...Un esempio calzante è rappresentato dalle industrie ad alta intensità energetica. In altre regioni, queste industrie non solo devono far fronte a costi energetici più bassi, ma devono anche far fronte a un minore onere normativo e, in alcuni casi, ricevono massicci sussidi che minacciano direttamente la capacità delle aziende europee di competere. Senza azioni politiche strategicamente progettate e coordinate, è logico che alcune delle nostre industrie ridurranno la capacità produttiva o si trasferiranno al di fuori dell'UE.I nostri principali concorrenti stanno approfittando del fatto di essere economie di dimensioni continentali per generare scala, aumentare gli investimenti e conquistare quote di mercato... In Europa abbiamo lo stesso vantaggio in termini di dimensioni naturali, ma la frammentazione ci frena....Nel settore della difesa, ad esempio, la mancanza di scala sta ostacolando lo sviluppo della capacità industriale europea.... I primi cinque operatori negli Stati Uniti rappresentano l'80% del suo mercato più ampio, mentre in Europa ne costituiscono il 45%. Questa differenza deriva in gran parte dal fatto che la spesa per la difesa dell'UE è frammentata. I governi non appaltano molto insieme e gli appalti collaborativi rappresentano meno del 20% della spesa ...Per soddisfare le nuove esigenze di difesa e sicurezza, dobbiamo intensificare gli appalti congiunti, aumentare il

coordinamento della nostra spesa e l'interoperabilità delle nostre attrezzature e ridurre sostanzialmente le nostre dipendenze internazionali... Un altro esempio in cui non stiamo sfruttando la scala è quello delle telecomunicazioni. Abbiamo un mercato di circa 450 milioni di consumatori nell'UE, ma gli investimenti pro capite sono la metà di quelli degli Stati Uniti e siamo in ritardo nella diffusione del 5G e della fibra. Uno dei motivi di questo divario è che in Europa abbiamo 34 gruppi di reti mobili... contro tre negli Stati Uniti e quattro in Cina.... E le dimensioni sono cruciali, in modo diverso, anche per le giovani aziende che generano le idee più innovative. Il loro modello di business dipende dalla capacità di crescere rapidamente e commercializzare le proprie idee, il che a sua volta richiede un ampio mercato interno. E la scala è essenziale anche per lo sviluppo di farmaci nuovi e innovativi, attraverso la standardizzazione dei dati dei pazienti dell'UE e l'uso dell'intelligenza artificiale, che ha bisogno di tutta questa ricchezza di dati di cui disponiamo, se

solo potessero essere standardizzati... Il secondo filone riguarda la fornitura di beni pubblici. Laddove ci sono investimenti da cui tutti beneficiano, ma che nessun paese può portare a termine da solo, abbiamo validi motivi per agire insieme, altrimenti non forniremo risultati adeguati rispetto alle nostre esigenze: non forniremo risultati soddisfacenti in termini di clima, ad esempio nella difesa, e anche in altri settori..."

Come si evince, la competizione commerciale, la guerra economica, auspicando che a breve non ci tocchi e ci travolga anche quella guerreggiata, che già sta martoriando purtroppo i popoli dell'Ucraina e della Palestina e dell'intero Medio Oriente, è nel nostro orizzonte.

Solo una politica di unità fra le masse lavoratrici, nuove generazioni, donne e la nuova classe lavoratrice migrante, potrà fermare i "signori della guerra" realizzare il totale affrancamento delle masse sfruttate, prospettare un nuovo mondo di liberi ed eguali, attuare e consolidare il progetto comunista libertario.

